



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, 10 settembre 2023

XXIII Domenica per annum in occasione della professione perpetua presso le Sorelle della Misericordia

(Ez 33,7-9; Sl 94; Rm 13,8-10; Mt 18,15-20)

“O figlio dell’uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa di Israele”. Che vuol dire fare la sentinella? Molte cose, ma una su tutto: richiamare ciascuno alla propria responsabilità. La tentazione, infatti, di scaricare sugli altri la responsabilità è sempre in agguato oggi, come ieri al tempo di Ezechiele. Per contro la teologia ebraica è sempre stata sensibile agli aspetti comunitari della responsabilità, molto meno invece agli aspetti individuali e personali. Quel detto assai diffuso al tempo di Ezechiele: *“I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati”* (Ez 18,2), andava rifiutato perché ogni generazione è responsabile di sé stessa. E il passato può essere certo un ostacolo, ma non diventare una prigione.

Anche il vangelo sembra confermare questa persuasione secondo cui ciascuno è responsabile della comunità: *“se tuo fratello commette una colpa”*. Non basta desiderare che la comunità sia come deve essere, senza diventare una “sentinella” perché quando si vuol bene a qualcuno non si può guardare dall’altra parte. Ovviamente, la correzione fraterna è sempre in vista del perdono e non certo della punizione, ma non si può escludere il caso estremo dell’espulsione. Ma appunto, il caso estremo. Prima del quale occorre mettere in campo una serie di misure che aiutano il fratello che ha commesso una colpa a tornare in sé. E Gesù fa riferimento prima alla riservatezza di parlare inizialmente a tu per tu, quindi alla serietà di qualche testimone e infine, alla responsabilità della comunità nel suo insieme. Questi tre momenti sono antitetici a tendenze oggi assai diffuse. La prima è quella di chi “si fa gli affari propri” salvo parlare dietro le spalle, ma mai riesce a parlare chiaramente all’altro. La seconda è quella di chi preferisce la calunnia e il pettegolezzo piuttosto che il confronto aperto e documentato. La terza, infine, è quella di chi sceglie di fare processi in piazza o sui media mentre sarebbe preferibile parlarne all’interno della comunità.

La conflittualità, dunque, esiste. Anche nella chiesa, inutile nascondersi. E non potrebbe essere diversamente perché siamo e restiamo umani. Quel che conta è affrontare il conflitto e non dissimularlo. Prendersi a cuore una persona che sbaglia e non abbandonarla al suo destino è già il primo passo. Trovare poi insieme nella preghiera la forza di resistere ancora e di attendere una conversione sempre possibile questo è il passo ultimo. La chiesa non è una cosa, ma un corpo, non funziona, ma esiste con le sue malattie, le sue infezioni, i suoi virus. L’importante è non mettere la testa sottoterra. La domanda, alla fine, non è “che cosa la comunità fa per me”, ma “che cosa io posso fare per la comunità”. Solo così si esce da un’appartenenza con riserva e ci si fa carico degli altri. L’augurio è che tu cara sr. Emelyne e tu, cara sr. Avelina, sulle orme del beato Carlo Steeb (1773-1885) e della beata Vincenza Poloni (1802-1855), sappiate vivere questa particolare forma della misericordia che è la correzione fraterna fatta di pietas, predilezione, debolezza.